



Il libro "Cattolici al centro" di Giorgio Merlo

Un preambolo e un programma per un nuovo impegno politico

Pubblichiamo la prefazione al libro "Cattolici al centro", di Giorgio Merlo (Marcianum Press, Venezia 2025, pagine 264 euro 19), scritta dal sociologo già presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro

di GIUSEPPE DE RITA

Di fronte ad un testo così completo e complesso come quello di Merlo chi scrive la prefazione corre rischi molteplici: di dimenticare qualcosa, di sminuire la delicatezza delle posizioni, di essere tentato di andare oltre.

Sono rischi che ho quasi costantemente sfiorato leggendo queste pagine, ma che alla fine ho superato con una semplice banale constatazione: sono pagine autosufficienti ed in qualche modo "definitive". In altre parole non vi ritrovo nulla su cui discutere, anzi mi viene spontaneo essere d'accordo su tutto. Nei tre grandi capitoli ci ritrovo infatti sia la basilarietà analitica del ruolo di noi cattolici nella politica italiana; sia la lucida analisi della crisi e della "stagione dell'irrelevanza"; sia la faticosa proposta di una necessaria politica di "centro" e della relativa politica delle alleanze. Su questi tre grandi temi la riflessione di Merlo è davvero compiuta, posso dire che io stesso non avrei potuto andare più in profondità. Mi ci ritrovo moltissimo, anche se delle vicende politiche sottostanti non sono stato direttamente partecipe, come invece lo è stato l'autore; e mi ritrovo molto anche sulla sua affermazione che "la nobiltà della politica, l'autorevolezza della classe dirigente, la qualità della democrazia non sono obiettivi raggiungibili se non ritornano le culture politiche".

Mi ritorna al proposito in mente la sconsolata constatazione demitiana (e

morotea) del diffondersi in Italia del fenomeno chiamato "assenza di pensiero". Non c'è bisogno di impalcarsi ad intellettuale per verificare il deserto di idee che si è creato in Italia, dopo la scomparsa dell'impegno civile e politico della Dc. Siamo prigionieri di ondate di opinione centrate sul presentismo più banale e destinate solo a coltivare una verticalizzazione personalizzata delle battaglie elettorali e del potere. Cioè di una logica totalmente contraria a quella "leadership diffusa" (al centro come in periferia) che la cultura cattolica e la presenza democristiana hanno coltivato per quaranta anni e che (cosa più importante) è assolutamente necessaria in una società complessa ed articolata come la nostra. Una leadership diffusa che per decenni ci ha evitato (o almeno contrastato) nelle tentazioni e infiltrazioni del moralismo, del radicalismo, del populismo: e che ha fatto da base ad articolate alleanze sia sul piano strettamente politico sia sul piano del raccordo con i vari soggetti sociali (penso al valore del "collateralismo" come punto di forza, dal '45 in poi, dell'azione politica democristiana, degasperiana e no).

Con gli anni '90 quella basilare leadership diffusa viene a mancare, non solo per la crisi della Dc e del Ppl ma per il vuoto cultural-politico e di potere (l'assenza di pensiero) che ha scatenato la tentazione di "nuovi poteri senza leadership", da quello dei magistrati a quello dei vari partiti personali a forte valenza verticalizzata.

Molti di noi hanno vissuto con desolazione tale vuoto, che ha del resto coinciso con gli anni dell'irrelevanza politica dei cattolici, colpiti spesso anche loro dalla voglia di personalizzazione della politica e di verticalizzazione del potere. Gli anni che Merlo ripercorre con gran-



de conoscenza delle cose con il dovuto riconoscimento a quanti hanno cercato di contrastare, da Martinazzoli a Bodrato, da Marini a Donat-Cattin. Lo fa con emotiva consonanza con quella sinistra sociale ultimo caposaldo del rapporto fra cultura politica e conseguenti necessarie alleanze. Ma Merlo non si fa incapsulare nella nostalgia delle sue appartenenze, resta lucido e ben presente alla sostanza degli eventi di quegli anni, consapevole e deciso a rispettare in quel travagliato periodo nelle tre grandi ispirazioni storiche del Partito Popolare: l'ispirazione cristiana; il radicamento nella vita sociale e nel mondo del lavoro; la fedeltà radicale al metodo democratico.

Come ho già scritto all'inizio, non avrei potuto fare di meglio, e se c'è una cosa che avrei detto con maggiore forza è il "rimpianto per un'esperienza come quella del Partito Popolare che forse non andava così frettolosamente conclusa". Ho anch'io apprezzato la dedizione e la grinta di Franco Marini per tale impegno, ma anch'io ho poi dovuto concludere che la dispersione in varie direzioni (dal Ccd di Casini al Cdu di Buttiglione allo stesso Asinello di Romano Prodi), hanno reso la presenza politica dei cattolici "progressivamente laterale e periferica all'interno dei partiti che si sono imposti nella geografia politica italiana". Si è moltiplicato il numero dei politici "ex democristiani", ma fra di essi nessuno è riuscito a proporre una linea di impegno futuro e tanto meno una struttura collettiva che se ne facesse portatrice.

Si impone quindi, per Merlo, uno spazio ed una necessità di un "rinnovato protagonismo dei cattolici nella vita politica italiana, per rilanciare la qualità della democrazia e riscoprire la politica di centro nel nostro Paese".

Affermazione condivisibile, come tutto il lungo ragionamento svolto in queste pagine. Ma non altrettanto facile da mettere in azione concreta, e su questa diffi-

coltà mi sarà permesso di andare oltre il semplice mestiere del pre-fattore, sottolineando una mia particolare duplice tendenza a definire una preconditione e prefigurare due decisive linee di azione.

La preconditione è che si prenda atto che la dinamica spontanea della politica italiana di oggi non consente la creazione di una nuova soggettualità (tanto meno un nuovo soggetto) dei cattolici. Troppi sono i vincoli strutturali (di condizionamento del passato, di collocazione internazionale, di rapporto con la Chiesa) e troppi sono i tentativi generici di "rimetterci tutti insieme" per concentrare una soggettualità, anche soltanto pre-politica. Ma è comunque indispensabile creare una piattaforma di convergenza delle tante energie esistenti: non subito un partito, ma qualcosa che condensi le tante volontà di ripresa di iniziative. Perché una ipotesi unitaria si forma solo su una lunga stagione di tante soggettuali ispirazioni.

Ma per dare forza a questo lavoro occorrono due decise linee di azione, una sul piano dell'opinione ed una sul piano programmatico.

Occorre anzitutto imporsi sul piano di una opinione pubblica oggi distratta dalla cronaca quotidiana, dal presentismo continuato, dal costante tatticismo delle forze in campo. Se restiamo ancora a lungo in tale desolante situazione, non abbiamo speranze, per cui è necessario dare un segnale forte, "antiopinionistico", sapendo di correre il rischio di cadere in quel "disinteresse per le cose serie" che ci avvolge tutti. Ma tale segnale forte deve anche superare la nostra nostalgica tendenza a riproporre tutte le cose buone che stanno dentro le vicende del cattolicesimo democratico e che Merlo ha ben richiamato (il valore della mediazione, il valore della capacità di reggere insieme società e Stato, il valore delle alleanze, il valore del radicamento nel sociale, il valore dell'equilibrio fra sfera pubblica e sfera privata, ecc.). Mi azzardo a dire che è giusto riproporre queste benemerite scelte; ma esse sembrano spesso troppo rituali, annacquate dalla dinamica at-



tuale ed anche della nostra propensione a riproporle come "eterni fondamenti".

Banalmente sono convinto che "ogni tanto serve un Pre-ambolo". Se ci si pensa bene Camaldoli fu un grande preambolo, pur essendo un testo più cultu-

rale che politico; il lavoro di Saraceno (Piano Vanoni, Rapporto Saraceno, Nota Aggiuntiva di La Malfa) fu di fatto il preambolo della azione politica di Moro; e le stesse convulse vicende degli anni di declino furono contrastate da un preambolo (penso a quello di Donat-Cattin) apparentemente molto di tattica politica. Ma, si noti, per progettare un Preambolo "forte e chiaro", con il coraggio di esplorare il nuovo (non riproponendo opzioni gloriose ma di fatto inerti) c'è da mobilitare non solo intellettuali e ricercatori sociali, ma tutti coloro che vivono di politica e di pre-politica; deve comunque restare un testo pre-politico.

Ma per il rilancio della presenza politica dei cattolici non basterebbe un preambolo, anche di spessore esplosivo. Occorre accompagnarlo con un testo programmatico, un programma a medio-lunga durata, con adeguati obiettivi e strumenti. Ricordiamoci che nella nascita della Dc torniamo sempre ad esaltare il peso del Codice di Camaldoli; ma la Dc è nata e cresciuta con il basilare testo curato da Guido Gonnella "Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana".

Anche in esso, come per il testo di Camaldoli è facile dopo ottanta anni riscontrare ingenuità ed approssimazioni; ma fu il programma della Dc, pienamente attento ai delicati rapporti con le istituzioni, con le forze sociali, con il territorio, con le innovazioni istituzionali necessarie. Poi, dal Piano Vanoni in poi, l'impegno programmatico è stato delegato a lavoro professionale (anche mio, per carità) ed ha perso spessore, specialmente sui partiti, riducendosi al massimo a qualche periodico programma elettorale, magari basato su intuizioni di tipo generale (la tematica del "rigore" andreottiano nella tornata elettorale che aprì il declino). So bene che riprendere orgogliosamente a programmare è cosa difficile e delicata, ma è l'unica strada per sfuggire al presentismo ed alla relativa banalità, nonché alle tentazioni di "maldestro nuovismo".

Certo questa mia duplice istanza (fare un Preambolo e fare un Programma) potrà sembrare un po' semplicistica a chi, come Merlo e tanti altri, ritengono "essenziale il recupero e la riscoperta di una cultura politica che ha dato stabilità al sistema italiano ed altrettanto essenziale declinare non un progetto centrista o almeno una credibile politica di centro". Ma più rileggo queste belle pagine di Merlo e più mi convinco che la scommessa per un ciclo nuovo di politica "popolare" passa dal coraggio di scrivere un Preambolo e redigere un Programma. Ed è un duplice coraggio politico prima ancora che intellettuale.

